



LITURGIA CULMEN ET FONDS

INNOVISSIMI

2020 numero 4 - anno 13

www.liturgiaculmenetfons.it

Associazione Culturale "Amici della Liturgia"

I Novissimi

don Enrico Finotti

S. Agostino parla di una generale commemorazione dei Defunti e afferma:

Non possiamo dispensarci dal pregare per le anime dei defunti. A vantaggio di tutti quelli che sono deceduti nella comunità cristiana e cattolica, la Chiesa si incarica, senza citare il loro nome, di una commemorazione generale, al fine di compiere questo servizio di carità per coloro che non hanno né genitori né figli, né famiglia né amici, la Chiesa, madre benigna¹.

Mentre nelle ultime domeniche dell'Anno liturgico la Chiesa istruisce i suoi figli sulla fine del presente mondo - la *morte del macrocosmo* - e sulla definitiva venuta del Signore per il Giudizio Universale; nelle ferie che intercorrono tra il 2 e l'8 novembre, istruisce i suoi figli sulle ultime realtà - i *novissimi* - che incombono sulla vita di ogni uomo: la *morte* corporale, il *giudizio* particolare, l'*inferno* o il *paradiso*, come definitiva sorte dell'anima e, dopo la risurrezione finale, anche del corpo. Si capisce come in questa luce la liturgia relativa a questi due momenti celebrativi sia interscambiabile, come avvenne storicamente per il *Dies irae*: la sequenza, infatti, composta per la domenica I di Avvento, passò alla Messa *da requiem*, per ritornare nel *novus Ordo Officii* come un possibile inno per le ferie dell'ultima settimana (34^o sett. *per annum*) dell'Anno liturgico. Vi è quindi uno spontaneo collegamento e interscambio tra la liturgia esequiale e quella degli ultimi giorni dell'Anno liturgico. In tal modo si contemplanò i due momenti in cui il Mistero dei *novissimi* si compie: quello personale relativo a ciascuno e quello universale che coinvolge la storia umana e l'intero cosmo.

Possiamo giustamente chiamare l'insieme delle celebrazioni che si svolgono dal 1 all'8 nov. la *Pasqua dell'autunno*. Infatti si contempla il Mistero pasquale di Cristo, che si è realizzato pienamente nei Beati del cielo e in via di perfezione nelle Anime sante del Purgatorio. E' la gloria di Cristo morto, sepolto e risorto, che risplende con diversa luce nei Santi del cielo e nei Defunti del purgatorio.

La duplice e solenne liturgia, di Ognissanti e dei Fedeli defunti - estesa opportunamente nei giorni dell'ottava, nei quali i fedeli possono lucrare quotidianamente l'Indulgenza plenaria a pro delle anime sante del purgatorio e che la pietà popolare estende il suffragio all'intero mese di novembre - impone alla meditazione del popolo di Dio il tema

dei *Novissimi*. L'omelia, la catechesi e la pietà personale si nutrono in questi giorni dei dogmi della fede relativi ad essi e i sacerdoti devono spiegare al popolo soprattutto questi capitoli imprescindibili del catechismo.

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* espone i *Novissimi* con queste parole:

Siccome poi non conosciamo il giorno né l'ora, dobbiamo, come ci avverte il Signore, vegliare assiduamente, affinché, finito *l'unico corso della nostra vita terrena* (cfr. Eb 9, 27), *meritiamo* di essere ammessi con Lui al banchetto nuziale ed essere annoverati tra i beati (cfr. Mt 25, 31-46), e non ci venga ordinato, come a servi cattivi e pigri (cfr. Mt 25, 26), di andare al fuoco eterno (cfr. Mt 25, 41), nelle tenebre esteriori dove «ci sarà il pianto e lo stridor di denti» (Mt 22, 13 e 25, 30). Prima infatti di regnare con Cristo glorioso, noi tutti compariremo «davanti al tribunale di Cristo, per riportare ciascuno della sua vita mortale, secondo quel che fece o bene o male» (2 Cor 5, 10), e alla fine del mondo «ne usciranno, chi ha operato il bene a risurrezione di vita e chi ha operato il male a risurrezione di condanna» (Gv 5, 29; cfr. Mt 25, 46) (LG 48)

Fino a che dunque il Signore non verrà nella sua gloria e tutti gli Angeli con Lui (cfr. Mt 25, 31) e, distrutta la morte, non Gli saranno sottomesse tutte le cose (cfr. 1 Cor 15, 26-27), alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri, passati da questa vita, stanno purificandosi, e altri godono della gloria contemplando «chiaramente Dio uno e trino qual è» (LG 49).

Anche il Credo del popolo di Dio, pronunziato da Paolo VI nell'Anno della fede (1968), espone con chiarezza la dottrina sui *Novissimi*:

Cristo è salito al cielo, e verrà nuovamente, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, ciascuno secondo i propri meriti; sicché andranno alla vita eterna coloro che hanno risposto all'Amore e alla Misericordia di Dio, e andranno nel fuoco inestinguibile coloro che fino all'ultimo vi hanno opposto il loro rifiuto [...] Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano an-

cora essere purificate nel Purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come Egli fece per il Buon Ladrone, costituiscono il popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della Risurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi².

Il catechismo della Chiesa cattolica espone in modo completo l'argomento ed offre una adeguata sintesi sulla dottrina dei quattro Novissimi e del Purgatorio:

- Morte: CCC nn.1005 - 1019
- Giudizio: CCC nn. 1021 - 1029
- Purgatorio: CCC nn. 1030 - 1032
- Inferno: CCC nn. 1033 - 1037
- Paradiso: CCC nn. 1023 - 1029

Il catechismo, infatti costituisce il testo di riferimento e di verifica per una retta predicazione e istruzione catechistica.

La nostra prospettiva, tuttavia, è biblico-liturgica. Si tratta di considerare queste ultime realtà (*Novissimi*) nei testi della sacra Scrittura, che le fondano, e nei testi liturgici, che le trasmettono nel culto secolare della Chiesa.

I La morte corporale

1. La morte secondo il dogma della fede

Afferma il Libro della Sapienza:

Dio non ha creato la morte
e non gode per la rovina dei viventi.
Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza;
le creature del mondo sono sane,
in esse non c'è veleno di morte.
Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo fece a immagine della propria natura.
Ma la morte è entrata nel mondo per invidia
del diavolo;
e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono (Sap 1, 13-14a; 2, 23-24)

Infatti Dio stesso minacciò la morte ad Adamo qualora non avesse obbedito al comando divino: «dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne devi mangiare, perché quando tu ne mangiassi moriresti» (Gen 2, 16), mentre l'intento di satana fu quello di negare tale minaccia divina per far soccombere l'uomo nella morte frutto del peccato: «Ma il serpente disse alla donna: Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiate, si apri-

IN QUESTO NUMERO

2 I NOVISSIMI

don Enrico Finotti

14 LE DOMANDE DEI LETTORI

a cura della Redazione

18 UNA SEQUENZA AUSTERA

IL "DIES IRAE"

a cura della Redazione

LITURGIA CULMEN ET FONDS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)
email: info@liturgiaculmenetfons.it

ABBONAMENTO 2021

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro; sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

Il Giudizio universale (1536-1541) è un affresco di Michelangelo Buonarroti, realizzato tra il 1536 e il 1541 su commissione di Papa Clemente VII per decorare la parete dietro l'altare della Cappella Sistina, una delle più grandiose rappresentazioni della parusia, ovvero dell'evento dell'ultima venuta alla fine dei tempi del Cristo per inaugurare il Regno di Dio, nonché uno dei più grandi capolavori dell'arte occidentale. Il Giudizio, sebbene volutamente strutturato evitando la tradizionale composizione dell'immagine in ordini sovrapposti, è comunque divisibile per comodità di trattazione, in tre zone fondamentali: 1. gli angeli con gli strumenti della Passione in alto nelle nuvolette; 2. il Cristo e la Vergine tra i beati; 3. la fine dei tempi, con gli angeli che suonano le trombe dell'Apocalisse, la resurrezione dei corpi, l'ascesa al cielo dei giusti e la caduta dei dannati all'Inferno. Ci sono poco più di quattrocento figure, con altezze che variano dai 250 cm e più per i personaggi delle zone superiori, fino ai 155 per quelli delle zone inferiori.

rebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3, 4-5).

La morte, quindi, non fa parte del progetto del Creatore, che ha voluto coronare l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, con dono dell'immortalità. Che tale fosse il disegno sapientissimo del Creatore lo si evince dalla stessa testimonianza del Signore Gesù Cristo che davanti alla morte si commosse profondamente e pianse. Si veda: davanti al feretro del figlio della vedova a Naim (Lc 7, 13), davanti al sepolcro di Lazzaro (Gv 11, 33) e soprattutto nell'imminenza della sua passione e morte nell'orto degli ulivi, quando il Signore giunse a sudar sangue per un'angoscia mortale (Lc 22, 44).

L'apostolo Paolo quindi potrà affermare con assoluta chiarezza l'origine della morte come frutto del peccato originale: «Fratelli, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (Rm 5, 12).

Ora, il dogma della nostra fede non si limita ad illustrare l'origine della morte corporale e la sua derivazione dall'insidia del demonio e dal conseguente peccato di Adamo, ma annuncia la vittoria di Cristo sul diavolo, sul peccato e sulla morte, che sono tre realtà interconnesse.

Nostro Signore Gesù Cristo stesso proclama con autorità divina la sua vittoria sulla morte quando nel dialogo con Marta per la morte del fratello Lazzaro Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». Gli

rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?» (Gv 11, 23-26).

Poi seguono a cascata le molte dichiarazioni apostoliche che non fanno che declinare in contesti diversi il grande annuncio cristiano della risurrezione.

L'Apostolo nella 2° lettera a Timoteo dichiara: «Il salvatore nostro Gesù Cristo ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo» (2 Tm 1, 10).

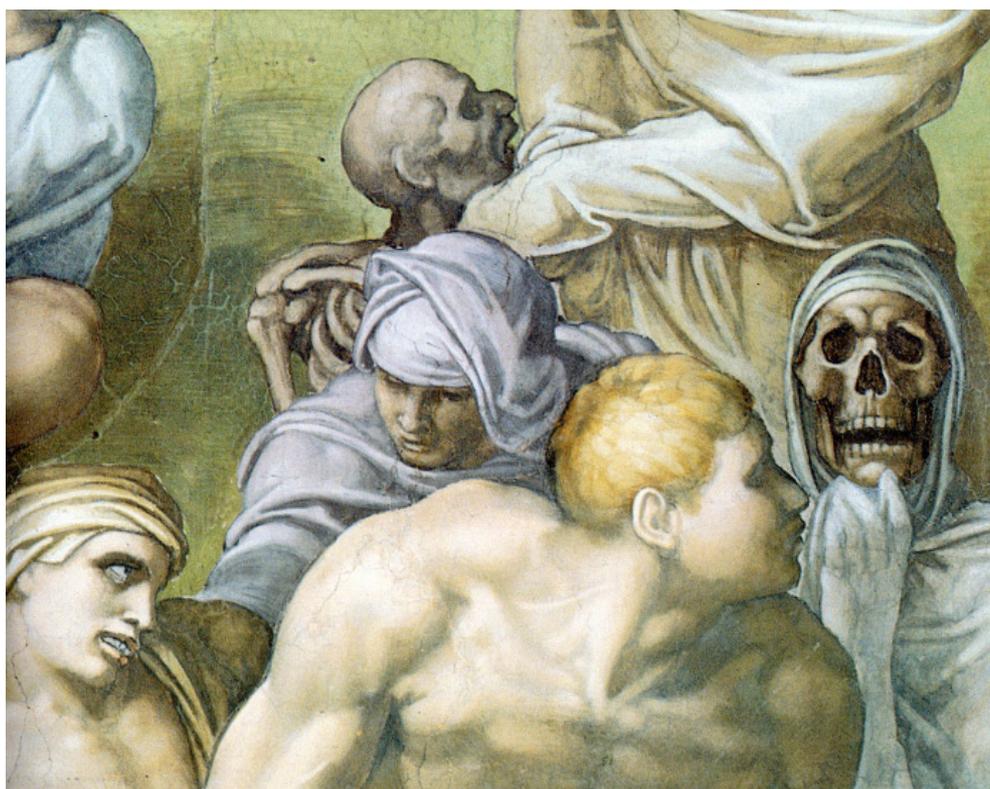
Nella lettera ai Romani scrive: «Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (Rm 6, 10). E continua: «E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8, 11).

L'Apocalisse ha espressioni lapidarie che confortano la fede dei credenti: «E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21, 4). E ancora: «Udii una voce dal cielo che diceva: "Scrivi: *Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore*. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono"» (Ap 14,13).

Il *Kyrios*, immolato glorioso, si rivela al veggente di Patmos con questa mirabile e rassicurante rivelazione:

Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho il potere sopra la morte e sopra gli inferi (Ap 1, 17-18)

Con simili testimonianze bibliche il cristiano è confermato nella giusta visione del mistero della morte e soprattutto nella incommensurabile speranza, sia dell'immortalità dell'anima, sia della gloriosa risurrezione del corpo. Per questo le parole dell'Apostolo sono colme di conforto, affinché i credenti



in Cristo non siano afflitti «come coloro che non hanno speranza»:

Fratelli, non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con Lui. Questo vi diciamo sulla parola del Signore: noi che viviamo e che saremo ancora in vita per la venuta del Signore non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso a un ordine alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi, noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre col Signore. Confortatevi, dunque a vicenda con queste parole (1 Ts 4, 13-18).

2. La morte secondo la visione dell'empio

Nell'odierno fenomeno della secolarizzazione che intristisce il cuore e perverte la mente, i cristiani devono vigilare per non assumere la mentalità del mondo ed essere trascinati nella grande apostasia della fede. E' allora necessario guardare in faccia il pensiero dell'empio riguardo alla morte per rigettare con determinazione e pieno discernimento una simile visione, che porterebbe inevitabilmente al naufragio della fede cattolica. Il libro della Sapienza descrive con perenne attualità il modo di ragionare degli empi:

Dicono gli empi fra loro sragionando:

«La nostra vita è breve e triste;
non c'è rimedio, quando l'uomo muore,
e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi.
Siamo nati per caso
e dopo saremo come se non fossimo stati.
E' un fumo il soffio delle nostre narici,
il pensiero è una scintilla
nel palpito del nostro cuore.
Una volta spentasi questa,
il corpo diventerà cenere
e lo spirito si dissiperà come aria leggera.
Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo
e nessuno si ricorderà delle nostre opere.
La nostra vita passerà
come le tracce di una nube,
si disperderà come nebbia
scacciata dai raggi del sole
e disciolta dal calore.
La nostra esistenza è il passare di un'ombra
e non c'è ritorno alla nostra morte,
poiché il sigillo è posto
e nessuno torna indietro.
Su, godiamoci i beni presenti,

facciamo uso delle creature con ardore giovanile!
Inebriamoci di vino squisito e di profumi,
non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,
coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano;

nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza.
Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia
perché questo ci spetta, questa è la nostra parte.
La pensano così, ma si sbagliano;
la loro malizia li ha accecati.
Non conoscono i segreti di Dio;
non sperano salario per la santità
né credono alla ricompensa delle anime pure (Sap
2, 1- 22).

3. La luce e il conforto della liturgia della Chiesa

Ecco come la Madre Chiesa si congeda dai suoi figli nel momento estremo della morte corporale e li accompagna con cuore tenero e materno nell'imminente viaggio verso l'eternità. Sono parole ispirate da una carità immensa e da una confidenza mirabile nella infinita misericordia di Dio al quale si affida con intensa preghiera l'anima del morente che sta per esalare il suo ultimo respiro.

CCC n. 1020 - Per il cristiano, che unisce la propria morte a quella di Gesù, la morte è come un andare verso di lui ed entrare nella vita eterna. Quando la Chiesa ha pronunciato, per l'ultima volta, le parole di perdono dell'assoluzione di Cristo sul cristiano morente, l'ha segnato, per l'ultima volta, con una unzione fortificante e gli ha dato Cristo nel viatico come nutrimento per il viaggio, a lui si rivolge con queste dolci e rassicuranti parole:

«Parti, anima cristiana, da questo mondo, nel nome di Dio Padre onnipotente che ti ha creato, nel nome di Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, che è morto per te sulla croce, nel nome dello Spirito Santo, che ti è stato dato in dono; la tua dimora sia oggi nella pace della santa Gerusalemme, con la Vergine Maria, Madre di Dio, con san Giuseppe, con tutti gli angeli e i santi. [...] Tu possa tornare al tuo Creatore, che ti ha formato dalla polvere della terra. Quando lascerai questa vita, ti venga incontro la Vergine Maria con gli angeli e i santi. [...] Mite e festoso ti appaia il volto di Cristo e possa tu contemplarlo per tutti i secoli in eterno».

II Il giudizio particolare

1. Il Giudizio secondo il dogma della fede

Nell'istante che l'anima lascia il corpo si presenta davanti a Cristo, il giudice divino, per quel giudizio particolare che stabilirà la sua sorte eterna. Questa verità implica altre verità connesse quali, *l'immortalità dell'anima e la sua sussistenza anche fuori dal corpo* (sussistenza intermedia) in attesa di ricongiungersi al corpo nella risurrezione finale. Ciò è attestato dal libro della Sapienza che afferma: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio [...] agli occhi degli stolti parve che morissero [...] ma essi sono nella pace» (Sap 3, 1) e dal libro di Giobbe che toglie ogni equivoco:

Rispondendo Giobbe disse: «Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia! Io lo so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! *Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero*» (Gb 19, 1.23-27).

Inoltre la verità sul giudizio particolare destituisce ogni ipotesi di vita alternativa ed ulteriore all'unico corso della vita terrena, escludendo ogni idea di *reincarnazione*. Infatti l'Apostolo dichiara: «è stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio» (Eb 9, 27).

Infine è necessario riconoscere il Giudice, che per tutti gli uomini di ogni epoca e cultura è il nostro Signore Gesù Cristo, unico salvatore del mondo. Egli è costituito tale da Dio Padre, in forza della natura umana che ha assunto per redimerci dal peccato e dalla morte ed aprirci il regno dei cieli: «Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio [...] Chi ascolta la sua parola non va incontro al giudizio [...] il Padre gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo» (Gv 5, 22.24). A Cristo quindi è data la regalità e il giudizio su ogni creatura: «Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo» (Rm 2, 16).

I testi biblici al riguardo sono molteplici e chiari:

Fratelli, dopo esser passato sopra ai tempi dell'ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché *egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato*, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti (At 17, 30-31).

Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male (2 Cor 5, 10).

La testimonianza dell'apostolo Paolo rivela una relazione del tutto personale ed intima con il Cristo giudice, che scruta i segreti del cuore di ogni uomo ed assicura un giudizio giusto, insondabile ed inappellabile, per ogni anima:

A me però, poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano; anzi, io neppure giudico me stesso, perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato. *Il mio giudice è il Signore! Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio* (1 Cor 4, 3-5).

Stabilito il Giudice, la sacra Scrittura esibisce un grande numero di passi ed accenni al dogma del giudizio, soprattutto in relazione alla fase pubblica e definitiva del grande giudizio universale, che ratificherà il giudizio individuale di ogni uomo. E' degna di nota la lettera ai Romani:

Eppure noi sappiamo che il *giudizio di Dio* è secondo verità contro quelli che commettono tali cose. Pensi forse, o uomo che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, di sfuggire al giudizio di Dio? O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del *giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: la vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità; sdegno ed ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia. Tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per il Giudeo prima e poi per il Greco; gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo prima e poi per il Greco, perché presso Dio non c'è parzialità* (Rm 2, 2-11).

e nel cap. 14 prosegue:

Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E anche tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio, poiché sta scritto:

Come è vero che io vivo, dice il Signore, ogni ginocchio si piegherà davanti a me e ogni lingua renderà gloria a Dio.

Quindi ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso (Rm 14, 7-12)

Infine il Signore stesso annunzia:

Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna (Gv 5, 29).

E nel vangelo di Matteo a coronamento di questo insegnamento si legge la scena stessa del giudizio universale:

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra (Mt 25, 31).

Davanti a questo quadro drammatico non resta che chinare il capo ed invocare umilmente il Signore con il salmo: «Non chiamare in giudizio il tuo servo: nessun vivente davanti a te è giusto» (Sal 143, 2), meditando la monizione dell'apostolo Giacomo, che invita a meritare un giudizio favorevole con l'esercizio della misericordia sulla terra:

Parlate e agite come persone *che devono essere giudicate* secondo una legge di libertà, perché *il giudizio* sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio *nel giudizio* (Gc 2, 12-1).

2. La sorte dei giusti e degli empi davanti al giudizio di Dio

Il libro della Sapienza esprime, con la forza propria della Parola ispirata, la diversa sorte dei giusti e degli empi nel giudizio divino. Questo testo è fonte di saggezza spirituale per verificare la giusta dottrina e il retto orientamento morale che preparano ad un esito favorevole nel giudizio di Dio che incombe su ogni uomo.

Gli empi si presenteranno tremanti al rendiconto dei loro peccati;

le loro iniquità si alzeranno contro di essi per accusarli.

Allora il giusto starà con grande fiducia di fronte a quanti lo hanno oppresso

e a quanti han disprezzato le sue sofferenze.

Costoro vedendolo saran presi da terribile spavento,

saran presi da stupore per la sua salvezza inattesa.

Pentiti, diranno fra di loro, gemendo nello spirito tormentato:

«Ecco colui che noi una volta abbiamo deriso e che stolti abbiam preso a bersaglio del nostro scherno;

giudicammo la sua vita una pazzia e la sua morte disonorevole.

Perché ora è considerato tra i figli di Dio e condivide la sorte dei santi?

Abbiamo dunque deviato dal cammino della verità;

la luce della giustizia non è brillata per noi, né mai per noi si è alzato il sole.

Ci siamo saziati nelle vie del male e della perdizione;

abbiamo percorso deserti impraticabili, ma non abbiamo conosciuto la via del Signore.

Che cosa ci ha giovato la nostra superbia?

Che cosa ci ha portato la ricchezza con la spavalderia?

Tutto questo è passato come ombra

e come notizia fugace, come una nave

che solca l'onda agitata, del cui passaggio

non si può trovare traccia, né scia

della sua carena sui flutti; oppure come un uccello

che vola per l'aria

e non si trova alcun segno della sua corsa,

poiché l'aria leggera, percossa dal tocco delle penne

e divisa dall'impeto vigoroso, è attraversata dalle ali in movimento,

**Senza il tuo abbonamento
la nostra Rivista
non può vivere!**

**Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a**

**LITURGIA
CULMEN ET FONTS**

email: info@liturgiaculmenetfons.it

ma dopo non si trova segno del suo passaggio;
 o come quando, scoccata una freccia al bersaglio,
 l'aria si divide e ritorna subito su se stessa
 e così non si può distinguere il suo tragitto:
 così anche noi, appena nati,
 siamo già scomparsi,
 non abbiamo avuto alcun segno di virtù da mostrare;
 siamo stati consumati nella nostra malvagità». La speranza dell'empio è come pula portata dal vento, come schiuma leggera sospinta dalla tempesta, come fumo dal vento è dispersa, si dilegua come il ricordo dell'ospite di un sol giorno. *I giusti al contrario vivono per sempre, la loro ricompensa è presso il Signore e l'Altissimo ha cura di loro. Per questo riceveranno una magnifica corona regale, un bel diadema dalla mano del Signore, perché li proteggerà con la destra, con il braccio farà loro da scudo.* (Sap 4, 20; 5, 1-16)



III Il purgatorio

1. Il purgatorio secondo il dogma della fede

Il purgatorio non fa parte dei Novissimi, ma ne costituisce uno stato intermedio che cesserà col giudizio universale e rappresenta quella necessaria purificazione dell'anima spirata in grazia santificante, ma ancora gravata dalla pena temporale dovuta ai peccati rimessi quanto alla colpa. Mentre i quattro Novissimi hanno un carattere assoluto e in quanto tali sono detti appunto Novissimi, ossia realtà ultime e definitive: si muore una sola volta, si riceve un giudizio inappellabile, si ha in sorte il paradiso o l'inferno per l'eternità; il purgatorio ha carattere transeunte in vista della gloria.

Il dogma è adombrato nei vangeli in due passi significativi quando il Signore afferma: «In verità ti dico: non ne uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!» (Mt 5, 26) e quando

riguardo alla remissione dei peccati il Signore dice: «...la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata né in questo secolo, né in quello futuro» (Mt 12, 32).

L'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinti parla di una possibile purificazione dalle scorie dei peccati «come attraverso il fuoco»:

Fratelli, ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: *la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno.* Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; *ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco* (1 Cor 3, 10b-15).

L'apostolo si riferisce a coloro che sono radicati sul fondamento di Cristo, perché senza tale fondamento vi è solo l'eterna dannazione. Tuttavia, anche tra i fedeli in Cristo, non tutti costruiscono la loro vita di fede con materiali nobili, ma con materiali vili. Ecco allora la necessità del Purgatorio per affinare «attraverso il fuoco», quella grazia che sulla terra fu corrisposta in modo mediocre e ancora inadeguata per il Paradiso.

Il testo classico che la Chiesa ha sempre impiegato nella liturgia di suffragio del 2 novembre è quello che ricorda il sacrificio espiatorio che Giuda

Maccabeo fece offrire «per i peccati dei morti». A tale esempio si ispirano pure le Messe di suffragio per i defunti con l'offerta del ben più potente e definitivo Sacrificio propiziatorio che è quello del Calvario.

In quei giorni il nobile Giuda, fece una colletta e mandò a Gerusalemme dodicimila dragme d'argento, perché fosse offerto un sacrificio per i peccati dei morti. Egli lo fece per un pensiero buono e pio, suggerito dalla fede nella risurrezione. *Se, infatti, non avesse avuto la speranza che i morti sarebbero poi risorti superfluo e vano sarebbe stato pregare per i defunti.* Ma egli era consapevole che a coloro che si addormentano nella morte con sentimenti di pietà, era riservata una magnifica ricompensa. *E' dunque santo e salutare il pensiero di pregare per i defunti, perché siano sciolti dai loro peccati* (2 Mac 12, 43-46).

Queste attestazioni bibliche nel contesto della sacra Tradizione hanno portato la Chiesa a formulare l'articolo di fede con un termine preciso e divenuto poi classico: *Purgatorio*:

Noi, poiché dicono che il luogo di tale purificazione non è stato loro indicato con un nome preciso e peculiare dai loro dottori, vogliamo che quello appunto che Noi chiamiamo, secondo le tradizioni e le autorità dei santi padri, purgatorio, d'ora in avanti sia chiamato con questo nome presso di loro [i Greci]. Con quel fuoco transitorio infatti certamente sono purificati i peccati, non tuttavia quelli delittuosi o mortali che non sono stati rimessi prima mediante la penitenza, ma quelli piccoli e di poco conto, i quali dopo la morte opprimono ancora, anche se sono stati sciolti durante la vita³.

In seguito il dogma venne definito in almeno due importanti Concili, quali il concilio di Firenze e quello di Trento:

Definiamo che le anime dei veri penitenti, morti nell'amore di Dio prima di aver soddisfatto con degni frutti di penitenza ciò che hanno commesso o omesso, sono purificate dopo la morte con le pene del purgatorio e che riceveranno un sollievo da queste pene, mediante suffragi dei fedeli viventi, come il sacrificio della Messa, le preghiere, le elemosine e le altre pratiche di pietà, che i fedeli sono soliti offrire per gli altri fedeli, secondo le disposizioni della Chiesa⁴.

Poiché la Chiesa cattolica, istruita dallo Spirito santo, in conformità alle sacre Scritture e all'antica Tradizione, nei sacri Concili, e più di recente in questo Concilio ecumenico, ha insegnato che il purgatorio esiste e che le anime

ivi trattenute possono essere aidate dai suffragi dei fedeli e soprattutto col santo Sacrificio dell'altare, il santo sinodo prescrive ai vescovi di vigilare con zelo perché la sana dottrina sul purgatorio, trasmessa dai santi padri e dai sacri concili, sia creduta, conservata, insegnata e predicata ovunque⁵.

2. L'antico responsorio *Subvenite, Sancti Dei*

A coronamento della riflessione sul Purgatorio proponiamo uno dei responsori più antichi e geniali della liturgia esequiale romana: *Subvenite, Sancti Dei*. Appena il cristiano ha esalato l'ultimo respiro il rituale romano prevede questa splendida raccomandazione che sembra dipingere al vivo il mistero invisibile della comunione dei santi: gli Angeli e i Santi sono convocati con sollecitudine dalla madre Chiesa affinché vengano in aiuto all'anima del defunto che ha appena iniziato il viaggio verso l'eternità. Il responsorio è ripreso al termine delle esequie, quando vi è l'ultima raccomandazione e commiato:

Venite santi di Dio,
accorrete angeli del Signore,
Accogliete la sua anima
e presentatela al trono dell'Altissimo.
Ti accolga Cristo, che ti ha chiamato
e gli angeli ti conducano
con Abramo in paradiso.
Accogliete la sua anima
e presentatela al trono dell'Altissimo.

IV L'inferno

1. L'inferno secondo il dogma della fede

Vi sono innanzitutto tre testi apostolici piuttosto vigorosi, che non ammettono alcuna ambiguità:

Fratelli, Dio non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò negli abissi tenebroso dell'inferno, serbandoli per il giudizio; non risparmiò il mondo antico, ma tuttavia con altri sette salvò Noè, banditore di giustizia, mentre faceva piombare il diluvio su un mondo di empi; condannò alla distruzione le città di Sòdoma e Gomorra, riducendole in cenere, ponendo un esempio a quanti sarebbero vissuti empicamente. Liberò invece il giusto Lot, angustiato dal comportamento immorale di quegli scellerati. Quel giusto infatti, per ciò che vedeva e udiva mentre abitava in mezzo a loro, si tormentava ogni giorno nella sua anima giusta per tali ignominie. Il Signore sa liberare i pii dalla prova e serbare gli empi per il castigo nel giorno del giudizio, soprattutto coloro che nelle loro impure passioni vanno dietro alla carne e disprezzano il Signore (2 Pt 2, 4-9).

Carissimi, voglio ricordarvi che il Signore dopo aver salvato il popolo dalla terra d'Egitto, fece perire in seguito quelli che non vollero credere, e che *gli angeli che non conservarono la loro dignità ma lasciarono la propria dimora, egli li tiene in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del gran giorno*. Così Sòdoma e Gomorra e le città vicine, che si sono abbandonate all'impudicizia allo stesso modo e sono andate dietro a vizi contro natura, *stanno come esempio subendo le pene di un fuoco eterno*. [...] Convincete quelli che sono vacillanti, *altri salvateli strappandoli dal fuoco*, di altri infine abbiate compassione con timore, guardandovi perfino dalla veste contaminata dalla loro carne (Gd 5-7. 22- 23).

Fratelli, è proprio della giustizia di Dio rendere afflizione a quelli che vi affliggono e a voi, che ora siete afflitti, sollievo insieme a noi, quando si manifesterà il Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza in fuoco ardente, a far vendetta di quanti non conoscono Dio e non obbediscono al vangelo del Signore nostro Gesù. Costoro *saranno castigati con una rovina eterna, lontano dalla faccia del Signore e dalla gloria della sua potenza*, quando egli verrà per esser glorificato nei suoi santi ed esser riconosciuto mirabile in tutti quelli che avranno creduto, perché è stata creduta la nostra testimonianza in mezzo a voi. Questo accadrà, in quel giorno (2 Ts 1, 6-10).

Abbiamo poi una serie notevole di altri testi biblici che riguardano l'inferno, come ad esempio:

Fratelli, se pecciamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, *ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco che dovrà divorare i ribelli*. [...] Conosciamo infatti colui che ha detto: A me la vendetta! Io darò la retribuzione! E ancora: Il Signore giudicherà il suo popolo. *E' terribile cadere nelle mani del Dio vivente!* (Eb 10, 26, 31).

Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolàtri e per tutti i mentitori è *riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo*. *E' questa la seconda morte* (Ap 21, 8).

E il diavolo, che li aveva sedotti, *fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo*, dove sono anche la bestia e il falso profeta: *saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli* (Ap 20, 10).

Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia,

gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, *che chi le compie non erediterà il regno di Dio* (Gal 5, 19-21)..

Infine il Signore stesso nel santo Vangelo parla con chiarezza:

In quel tempo un tale chiese a Gesù: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Rispose: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: *Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! Là ci sarà pianto e stridore di denti*



quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi» (Lc 13, 23-30).

Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli [...] E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna (Mt 25, 41. 46)

Alla luce di questi passi biblici integrati dalla sacra Tradizione il Magistero della Chiesa poté definire a più riprese il dogma dell'esistenza e dell'eternità dell'inferno:

Noi definiamo che, secondo la generale disposizione di Dio, le anime di coloro che muoiono in peccato mortale attuale, subito dopo la loro morte, discendono all'inferno, dove sono tormentate con supplizi infernali⁶.

Questa verità di fede è ribadita nei Concili di Firenze⁷ e di Trento.

Il Concilio Tridentino in particolare afferma:

Contro le maligne invenzioni di taluni, i quali con un parlare solenne e lusinghiero ingannano i cuori dei semplici, bisogna affermare che non solo con l'infedeltà, per cui si perde la stessa fede, ma anche con qualsiasi altro peccato mortale, si perde la grazia già ricevuta della giustificazione, anche se non si perde la fede. Con ciò difendiamo l'insegnamento della legge divina, che esclude dal regno di Dio non soltanto gli infedeli, ma anche i fedeli immorali, adulteri, effeminati, sodomiti, concubini, ladri, avari, ubriaconi, malédici, rapaci, e tutti gli altri che commettono peccati mortali, da cui con l'aiuto della grazia potrebbero astenersi e a causa dei quali vengono separati dalla grazia del Cristo⁸.

Quando nel III secolo Origene propose l'ipotesi dell'apocatastasi, secondo la quale i condannati all'Inferno - persone umane o demoni - dopo un determinato periodo di sofferenze, si sarebbero riconciliate con Cristo, questa ipotesi fu condannata da papa Vigilio in seguito al secondo Concilio di Costantinopoli del 543:

Se qualcuno dice o ritiene che il supplizio dei demoni e degli empi è temporaneo e che un tempo finirà e che ci sarà l'apocatastasi o reintegrazione dei demoni e degli empi, sia anatema⁹.

2. Gli empi nella sacra Scrittura

Già il profeta Isaia ci offre una lapidaria definizione dell'empio:

Gli empi sono come un mare agitato che non può calmarsi e le cui acque portano su melma e fango. Non v'è pace per gli empi, dice il mio Dio (Is 57, 20-21).

E il salmo 72 ne fa una singolare descrizione concludendo: «Ecco, questi sono gli empi: sempre tranquilli, ammassano ricchezze».

Nel Nuovo Testamento vi sono diversi testi che descrivono gli empi. Di essi riportiamo brevi passaggi, ma dovrebbero essere letti per esteso per coglierne la loro impressionante drammaticità.

Fratelli, ci sono stati anche falsi profeti tra il popolo, come pure ci saranno in mezzo a voi falsi maestri che introdurranno eresie perniciose, rinnegando il Signore che li ha riscattati e attirandosi una pronta rovina. Molti seguiranno le loro dissolutezze e per colpa loro la via della verità sarà coperta di impropèri. Nella loro cupidigia vi sfrutteranno con parole false; ma la loro condanna è già da tempo all'opera e la loro rovina è in agguato (2 Pt 2, 1-3. 10-22)

Ma voi, o carissimi, ricordatevi delle cose che furono predette dagli apostoli del Signore nostro Gesù Cristo. Essi vi dicevano: «Alla fine dei tempi vi saranno impostori, che si comporteranno secondo le loro empie passioni». Tali sono quelli che provocano divisioni, gente materiale, privi dello Spirito (Gd 4, 8-19).

E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa (Rm 1, 18-32).

Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza (Gc 4, 13-17; 5, 1-6).

Fratelli, molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si com-



portano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra (Fil 3, 18-21)

L'apostolo Paolo ci fornisce pure un elenco di coloro che non erediteranno il Regno di Dio:

O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non illudetevi: né immoralmente, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio (1 Cor 6, 9-10).

V Il paradiso

1. Il paradiso secondo il dogma della fede

Esponiamo alcuni testi esemplificativi, fra i tanti, presenti nella sacra Scrittura, che fondano nella

stessa Rivelazione l'esistenza, l'eternità e la beatitudine immensa del paradiso, fine per il quale l'eterno Padre ci ha creati e il Signore nostro Gesù Cristo ci ha redenti col suo sangue prezioso.

Voi vi siete invece accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'asperzione dalla voce più eloquente di quello di Abele (Eb 12, 22-24).

Poi udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli d'Israele [...] Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello» (Ap 7, 4-10).

Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché *lo vedremo così come egli è* (1 Gv 3, 1-2).

Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura *una quantità smisurata ed eterna di gloria*, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne (2 Cor 4, 13-18)

Quelle cose che *occhio non vede, né orecchio udi, né mai entrarono in cuore di uomo*, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano (1 Cor 2, 6-9).

La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose (Fil 3, 18-21).

Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla *gloria futura che dovrà essere rivelata in noi*. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di

essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per *entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio* (Rm 8, 18-21).

Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – *fu rapito fino al terzo cielo*. E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – *fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare* (1 Cor 12, 2-4).

In quel tempo Gesù, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva:

Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.
Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi che ora piangete, perché riderete.

Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo.

Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli (Lc 6, 20-23).

Rallegratevi, i vostri nomi sono scritti in cielo (Lc 10, 20).

Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo (Mt 25, 34).

Alla luce di questi testi biblici la Chiesa ha definito il dogma del Paradiso, come la sorte beata ed eterna di gloria che attende nei cieli gli eletti fin dal primo istante dopo la morte o dopo l'eventuale purificazione del purgatorio:

Noi confessiamo dunque e crediamo che le anime purificate separate dai corpi sono in cielo, nel regno dei cieli e in paradiso, raccolte insieme con Cristo nella comunione degli angeli e che, conforme alla condizione comune, vedono chiaramente Dio e la divina essenza faccia a faccia, per quanto lo permette lo stato e la condizione di anima separata¹⁰.

2. L'identità del Giusto nel libro della Sapienza

Il libro della Sapienza ci offre una delle più belle descrizioni dell'uomo giusto:

Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo.

Vecchiaia veneranda non è la longevità, né si calcola dal numero degli anni; ma la canizie per gli uomini sta nella sapienza; e un'età senile è una vita senza macchia. Divenuto caro a Dio, fu amato da lui e poiché viveva fra peccatori, fu trasferito.

Fu rapito, perché la malizia non ne mutasse i sentimenti

o l'inganno non ne traviasse l'animo, poiché il fascino del vizio deturpa anche il bene e il turbine della passione travolge una mente semplice.

Giunto in breve alla perfezione, ha compiuto una lunga carriera.

La sua anima fu gradita al Signore; perciò egli lo tolse in fretta da un ambiente malvagio.

I popoli vedono senza comprendere; non riflettono nella mente a questo fatto che la grazia e la misericordia sono per i suoi eletti

e la protezione per i suoi santi (Sap 4, 7-15).

Il testo è in realtà l'immagine e la profezia del Cristo venturo, il Giusto per eccellenza: egli in realtà è l'uomo divenuto caro a Dio e rapito nella pienezza dell'età presso di lui dopo aver vinto la malizia che l'antico serpente aveva somministrato attraverso il peccato nell'umanità decaduta. Tutti quelli che si rivestiranno dell'immagine e della giustizia di Cristo parteciperanno con Lui all'eterna gloria, secondo le note parole dell'Apostolo:

Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, *rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare*. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi (1 Pt 4, 13-14).

3. Un augurio splendido

La Chiesa si congeda dai suoi figli defunti con un canto antico, breve e denso di mistica commozione *In paradisum*. Con questo canto si conclude la liturgia esequiale romana e nel sereno silenzio dell'assemblea sacra si snoda il corteo verso la sepoltura. Tale invocazione lascia nell'animo dei veri credenti il senso luminoso del destino eterno di coloro che «il vincolo della fede congiunse quaggiù al popolo dei credenti e che ora la misericordia di Dio associa all'assemblea dei Santi».

In paradiso t'accompagnino gli angeli,
al tuo arrivo ti accolgano i martiri
e ti conducano nella santa Gerusalemme.
Ti accolga il coro degli angeli
e con Lazzaro, povero qui in terra,
tu possa godere il riposo eterno.

I *Novissimi* devono continuamente essere ricordati dal cristiano e in qualche modo la Chiesa vi allude quotidianamente nella sua liturgia, quando nell'ora di Compieta invoca: «Il Signore onnipotente ci conceda una notte serena e una morte santa. Amen» (*Noctem quietam et finem perfec-*

tum concedat nobis Dominus omnipotens. Amen). La notte incipiente è il simbolo del tramonto della vita terrena nel passaggio alla luce sempiterna e nella Compieta è naturale unire insieme la richiesta di un sereno riposo con un perfetto trapasso all'eternità. Potremmo far eco a questo antico versetto completandolo con questa ulteriore invocazione: «Nell'ora stabilita ci conceda il Signore una morte santa e un giudizio favorevole, perché, preservati dal fuoco dell'inferno, meritiamo la gloria del paradiso. Amen».

¹ PHILIPS, G., *La Chiesa e il suo mistero*, Jaka Book, MI 1982, p.491

² PAOLO VI, Credo del popolo di Dio, omelia del 30 giugno 1968.

³ DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, EDB, 1995, n. 838.

⁴ CONCILIO FIORENTINO, Sessione VI, 6 luglio 1439, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, EDB, 1991, p. 527.

⁵ CONCILIO TRIDENTINO, Sessione XXV, 3-4 dic. 1563, Decreto sul purgatorio, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, EDB, 1991, p. 774.

⁶ BENEDETTO XII, Costituzione *Benedictus Deus*, 29 gen. 1336, in Denzinger, *Enchiridion Symbolorum*, EDB, 1995, n. 1002;

⁷ CONCILIO FIORENTINO, Sessione VI, 6 luglio 1439, Definizione, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, EDB, 1991, p. 528.

⁸ CONCILIO TRIDENTINO, Sessione VI, 13 gennaio 1547, Decreto sulla giustificazione, cap.XV, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, EDB, 1991, p. 677.

⁹ PAPA VIGILIO, Anatematismi contro Origene, in Denzinger, *Enchiridion Symbolorum*, EDB, 1995, n. 411.

¹⁰ GIOVANNI XXII, Bolla *Ne super his*, 3 dic. 1334, in Denzinger, *Enchiridion Symbolorum*, EDB, 1995, n. 991; cfr. anche BENEDETTO XII, Costituzione *Benedictus Deus*, 29 gen. 1336, in Denzinger, *Enchiridion Symbolorum*, EDB, 1995, nn. 1000-1001.

Le domande dei lettori

1. La crisi dei novissimi ha provocato la crisi della liturgia

Gli stimoli pastorali che riceviamo a raffica nelle nostre parrocchie hanno ormai un carattere sociale, quasi che la santificazione dell'anima non abbia più consistenza, ma si risolve nel servizio umanitario. Questo orizzonte materiale pervade con notevole insistenza anche la liturgia, nella quale Dio, l'adorazione, il silenzio e la solennità scompaiono in luogo di un'attenzione esclusiva alla cronaca quotidiana. Come recuperare questa dimensione interiore così rara nelle nostre celebrazioni?

La sacra liturgia è la celebrazione nel tempo di un evento soprannaturale che va oltre il visibile e comunica con l'eternità. Il fedele si reca alla liturgia per incontrarsi con Dio e ricevere da lui risposte trascendenti, non solo in ordine alla vita presente, ma soprattutto riguardo alla salvezza eterna. Il Canone romano infatti ci ricorda con molteplici locuzioni il motivo per il quale si celebra la liturgia e in particolare si offre il Sacrificio divino: *per ottenere a sé e ai loro cari redenzione, sicurezza di vita e salute; disponi nella tua pace i nostri giorni, salvaci dalla dannazione eterna, e accoglici nel gregge degli eletti; scenda la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo; dona a tutti quelli che riposano in Cristo, la beatitudine, la luce e la pace; concedi, o Signore, di aver parte nella comunità dei tuoi santi e martiri; ammettici a godere della loro sorte beata non per i nostri meriti, ma per la ricchezza del tuo perdono*. Come si può osservare si tratta di motivazioni totalmente pervase dalla dimensione dell'eternità e anche quelle richieste che si riferiscono ai beni temporali, trovano la loro sorgente, la sicurezza e la garanzia nei misteri soprannaturali, che sono resi disponibili nella liturgia. Se si toglie dai sacri riti la trascendenza e la comunione con i misteri eterni, la liturgia si riduce ad un fragile rito di consolazione e ad un'effimera esperienza immanente di una vita assurda, perché priva del respiro dell'immortalità e dell'ossigeno rigenerante della grazia divina. Il cristiano accede alla liturgia per trovare una risposta alla morte e per meritare la vita eterna; per disporsi ad un giudizio favorevole mediante una pronta conversione sostenuta dalla grazia; per essere preservato dalla dannazione eterna e per aver parte alla gloria del paradiso. Certamente questa attenzione ai novissimi non distoglie assolutamente dalle responsabilità temporali, ma le purifica e le rafforza con la luce della fede e la virtù della grazia, in modo che, nel mentre le rela-

tivizza, togliendo loro quell'assolutezza che le riveste in una visione materialista, le orienta a servizio di quella regalità che compete soltanto a Dio e al suo Cristo.

E' evidente che, qualora i fedeli vedessero ridotta la liturgia e la predicazione alla sola dimensione visibile della vita di quaggiù con i suoi molteplici problemi e necessità, quasi che non restasse altro orizzonte che le grigie contingenze del momento e gli assilli materiali del quotidiano, verrebbero privati della motivazione essenziale per la quale essi cercano Dio e domandano risposte metafisiche ben più profonde ed urgenti per l'assetato ed inquieto cuore umano.

Ed ecco che la vasta e capillare riduzione sociologica, psicologica, sentimentale e politica della liturgia cristiana non può che provocare una desertificazione delle chiese e un'assenza sempre più estesa del popolo cristiano dalla santificazione della domenica e delle feste. I fedeli non trovano più le risposte che cercano e che continuano a chiedere per quel *sensus fidei* che non hanno perduto.

Non resta altra risposta che un convinto, responsabile e determinato ritorno al *sacro*, riportando la liturgia dentro gli argini che le sono propri e consentendole di operare con efficacia soprannaturale la sua missione salvifica, che è l'unica in grado di edificare anche l'autentica promozione umana della persona, della società e della cultura. Solo a queste condizioni la liturgia cattolica potrà esplicitare il suo carattere sacramentale che stupisce, attrae e converte, secondo le note esperienze di molti grandi uomini convertiti proprio nell'impatto ineffabile con l'autentica liturgia della Chiesa.

2. La crisi dei *novissimi* ha svilito le esequie cristiane

Siamo turbati da una disumana liquidazione delle esequie fatta con una furtiva benedizione al cimitero a motivo dell'emergenza in corso. A ben riflettere, però, già da anni il modo di celebrare i funerali è compromesso da comportamenti dubbi e fastidiosi, che poco avevano di sacralità e di fede. Discorsi impropri, atteggiamenti mondani, dove la preghiera per il defunto sembra oscurata da un fatuo elogio e da un'attenzione esclusiva ai sentimenti dei congiunti e ai risvolti sociali dell'evento luttuoso. Sembrano banditi i temi del peccato, del purgatorio, del suffragio e dell'eternità. Tutto sembra risolversi nella memoria del passato. Forse il Signore ci chiede una revisione del modo di celebrare le esequie?

L'oscuramento dei *novissimi* si manifesta in modo del tutto evidente nel modo riduttivo della celebrazione delle esequie. Già il *novus ordo exequiarum* tende nel dovuto equilibrio ad assecondare

aspetti umanitari e sensibilità naturali, che, tuttavia, nella prassi celebrativa, hanno portato ad un eccesso tale da impostare prevalentemente le esequie sul versante naturalistico e mondano, uniformando il rito liturgico alle modalità comuni di una società secolarizzata. Molti sono i sintomi di questa deriva, fortemente compromessa ormai col costume funerario corrente.

Si notino alcune evidenze generali:

- la drammaticità della morte come segno e conseguenza del peccato viene diluita in un fatto naturale col quale in qualche modo riconciliarsi: l'esuberanza floreale contrasta con l'austerità penitenziale stabilita dalla liturgia esequiale cristiana e l'applauso triste sostituisce la nobile sobrietà del sereno augurio *In paradisum*;

- l'eliminazione del color nero, sostituito dal viola, già induce in quel crescente processo di buonismo, che non prevede la serietà del giudizio particolare e la prospettiva di una sorte eterna non per tutti di beatitudine: l'uso abusivo del color bianco e l'omelia impostata sempre sul registro dell'elogio del defunto, senza alcun riferimento al dogma del purgatorio e alla necessità del suffragio, deviano i fedeli verso un facile irenismo riguardo alle realtà ultraterrene e omettono ogni accenno alla gravità del peccato;

- l'irruzione, ormai del tutto libera e senza alcun discernimento teologico e liturgico, dei canti impiegati nelle esequie ed eseguiti da complessi avventizi o anche da cori impreparati, ha banalizzato, con la musica d'uso e con i sentimenti più superficiali, l'arte, la bellezza, la solennità e l'alto profilo spirituale delle esequie cristiane classiche: è immediato intuire come in un tale contesto celebrativo i *novissimi* trovino un gran disagio, non solo ad essere proposti e spiegati, ma ancor più ad essere espressi col linguaggio del simbolo, col genio della musica sacra e l'eloquenza del rito liturgico.

Occorre purtroppo riconoscere che la liturgia esequiale romana nella sua grande forma è *de facto* scomparsa dalla vita ecclesiale in nome di una presunta 'pastorale', che ha creduto di beneficiare i fedeli assecondando la mentalità e i costumi di una società ormai lontana dai fondamenti stessi del dogma della fede.

Il ritorno alla forma autentica delle esequie cristiane esige l'abbandono della creatività soggettiva, prona alla mercé dei sentimenti più immediati e delle mode effimere di un costume profano, e l'assunzione coerente e coraggiosa della forma oggettiva delle preci, dei canti e dei riti stabiliti nei libri liturgici. L'avversione ideologica alla tradizione in nome di un assillo 'pastorale' in perenne fluttuazione non può che portare sempre più lontano, sia dallo spirito vero della liturgia, sia dai contenuti perenni della fede intrinsecamente correlati al rito

3. La crisi dei *novissimi* ha tolto la necessità e l'urgenza dei Sacramenti

Il perdurante stato di calamità ha portato a valutare eccessivamente l'aspetto sanitario della vita corporale al punto che il ricorso ai Sacramenti per la salvezza dell'anima è stato interdetto quasi pacificamente e molti sono passati all'altro mondo senza il conforto della preghiera e l'ausilio dei Sacramenti. Ciò è stato possibile perché già da troppo tempo la frequenza regolare ai Sacramenti veniva ritenuta facoltativa e non necessaria. Infatti il cristiano non praticante è diventato un costume diffuso e accettato. Si dovrà correggere questa mentalità e ritornare al dovuto rigore?

Se i *novissimi* non sono messi a fuoco nell'educazione cristiana fin dalla più tenera età, non si percepirà più in modo sufficiente ed equilibrato la necessità dei Sacramenti e della edificazione spirituale dei credenti. Se la morte corporale non è adeguatamente evangelizzata e il rapporto con essa irrorato dalla grazia divina ottenuta continuamente con l'orazione, si cresce col terrore della morte, la si rimuove dal pensiero e la si evita nel suo quotidiano apparire nel consorzio sociale. Senza la fede una sorda e insopprimibile ansia esistenziale spinge verso soluzioni disperate e ritmi di vita rumorosi e alienanti. La medesima sorte subisce l'idea del giudizio di Dio e la eventualità di una condanna eterna che tenderanno ad essere rimossi e negati perché insopportabili senza il conforto dell'amore e della misericordia di Dio che sempre veglia sulle sue creature. Dal momento che l'intuizione di una vita ultraterrena, di un rendiconto finale personale e di una diversa sorte eterna è insito, almeno come percezione vaga ma sufficientemente insistente, in ogni essere umano intelligente e sgombrato da gravi pregiudizi, occorre che tale problematica non venga rimossa con notevoli danni all'equilibrio della persona, ma risolta nella luce della verità che la Chiesa cattolica offre a tutti gli uomini di buona volontà.

Se invece il credente è ben preparato e sa che si muore una sola volta, dopo di che viene il giudizio inappellabile di Dio e l'assegnazione di una diversa sorte eterna secondo i meriti acquistati nella vita terrena col sostegno della grazia, allora avrà vivo il valore e la necessità dei mezzi soprannaturali che Dio ci ha dato per conseguire la *visio beata*: i Sacramenti.

Si nota infatti che, lì dove è venuta meno la professione della fede e non si fissano bene quelle ultime realtà che incombono su ogni uomo, si sarà distratti dalle molteplici incombenze della vita terrena e si potrà giungere impreparati alla soglia dell'eternità nell'ora che non ci si aspetta.

Se il cristiano tiene vigile la sua coscienza di fede sui *novissimi*, saprà ricorrere con diligenza e frequenza ai Sacramenti e li chiederà nel momento

più opportuno, dedicando tempo ed energie per la salvezza della sua anima.

La vasta apostasia delle masse dalla fede cattolica, che implica tra le maggiori verità la lucidità sui quattro *novissimi*, porta ad una conseguente fuga dai Sacramenti, ritenuti non necessari per la lotta contro il peccato, il recupero della grazia e per la crescita nelle virtù teologali della fede, speranza e carità. Questo è il motivo per il quale i Sacramenti sono ridotti eventualmente a fatti di costume religioso, compatibili con una vita morale difforme dai Comandamenti divini e non richiesti con determinazione in tempi di calamità o in situazioni di difficoltà e neppure nei momenti estremi che preludono alla morte. Senza il vigore dei *novissimi*, intesi nell'oggettività e serietà del loro contenuto soprannaturale, il cristiano, languido nella fede, non sarà in grado di ricorrere ai Sacramenti, perché irretito da una visione buonista su Dio e sulla sua giustizia o infatuato da perplessità riguardo alla condanna eterna, sostituita comunque da una vaga ed universale beatitudine accordata a tutti senza merito.

Ed ecco il vasto fenomeno dei cristiani non praticanti, dei cattolici liberi pensatori e sciolti dalla regola morale evangelica e soprattutto dei tantissimi battezzati che ormai escono da questa vita senza il ricorso rigoroso e neppure desiderato ai santi Sacramenti istituiti dal Signore come viatico per l'eternità.

La conclusione è chiara: senza i *novissimi* la vita di fede diventa accademia e i sacramenti convenevoli di costume religioso. I *novissimi* fanno la differenza tra fede autentica e folclore religioso.

4. La crisi dei *novissimi* ha oscurato la gravità del peccato e devitalizzato la tensione alla santità

Dalla lettura della vita dei Santi emerge chiaramente l'orrore per il peccato e l'assillo per una sempre maggiore santità. Nel clima oggi imperante invece il peccato è ridotto a fragilità senza responsabilità morale e ciò che ancor più preoccupa è riconosciuto come un diritto e una forma legittima di realizzazione della persona. Su questa base la santità cristiana non ha più identità e ogni sforzo verso di essa è debilitato da un giudizio falso e da un costume depravato. Si tratterà di ripartire daccapo: o Cristo o il mondo.

L'avversione alla morte con le sue dolorose attinenze attesta la terribile realtà del peccato, morte dell'anima, di cui la morte del corpo ne è segno e triste eredità degli uomini in quanto peccatori. Una sana e coerente logica ci fa cogliere con sicurezza il legame tra la causa e l'effetto: tutti gli uomini muoiono perché tutti in Adamo hanno peccato.

La sacra Scrittura perlopiù ci ammonisce che, se siamo stati rigenerati in Cristo alla vita della grazia e quindi liberati dal peccato e destinati alla gloriosa risurrezione, resta tuttavia la concupiscenza che può indurre di nuovo in quella seconda e definitiva morte che è l'eterna condanna. Il cristiano perciò dev'essere vigilante e lottare per restare nello stato di grazia santificante e aver parte alla beatitudine eterna nei cieli. Si capisce allora perché la meditazione sulla morte, il primo dei *novissimi*, induca il credente ad essere avverso al peccato, causa della morte temporale e soprattutto della possibile morte eterna dell'anima. I Santi ci sono maestri e quello che il mondo condanna in essi, perché austeri e penitenti, diventa per gli eletti motivo di ammirazione e di sollecita imitazione.

Il giudizio particolare, subito dopo la morte, fonda la serietà della vita morale del cristiano che davanti alla somma giustizia divina non può ingannare o presumere superficialmente di ridurne i rigori come invece avviene nel regime iniquo della 'giustizia' umana. Il tono forte e grandioso della sequenza liturgica *Dies irae* trasmette i giusti sentimenti che la fede deve ispirare in un cristiano ben formato nella parola di Dio. Senza la certezza di un giusto e inappellabile giudizio divino crolla la base di ogni moralità e si apre la strada ad ogni genere di sopruso.

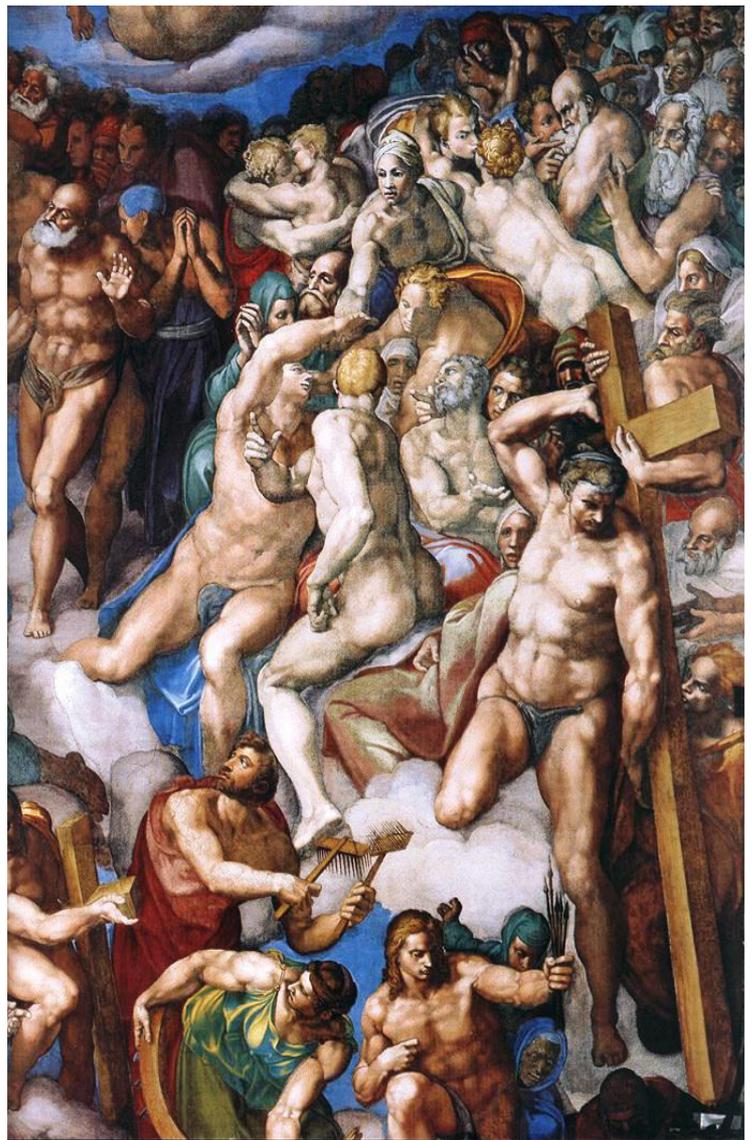
La possibilità dell'inferno eterno, quale esito di una vita fino all'ultimo indurita nel male, è monito salutare per «gli uomini di buona volontà», che con tutte le forze ricorrono con assiduità ai mezzi della grazia per scongiurare una tale terribile sorte.

Infine la gloria indicibile dell'eterna beatitudine del paradiso solleva l'animo ad una serena speranza e ad una confidente fiducia in Dio, che ama i suoi figli con un amore divino ed inesprimibile e rende gioioso ogni combattimento e prova, che intessono le vicende terrene nel pellegrinaggio verso il cielo.

Ed ecco che i *novissimi* ci convincono sulla estrema gravità del peccato come quella somma disgrazia che può insidiare la nostra vita, ne alimentano l'avversione e ne sostengono un diuturno combattimento contro la carne, il mondo e il diavolo. Il peccato, infatti, produce la morte eterna, espone ad un giudizio sfavorevole ed apre le porte del fuoco eterno. Ma, soprattutto, nel cristiano abitato dalla grazia, il pensiero del paradiso riempie tutte le facoltà interiori di un respiro rigenerante e di un'attesa colma di stupore e di pace, che distoglie lo sguardo dalle cose effimere del mondo e fa pregustare le gioie celesti. In realtà, in coloro che sono adombrati dalla luce della fede e dal calore della grazia santificante, ossia amano con la virtù teologale della

carità divina, scompare ogni timore e cresce sempre più il fervore e l'anelito alla gloria, di cui i Santi e i mistici sono i meravigliosi testimoni.

I *novissimi* inoltre sono stimolo necessario non solo ad ottenere la salvezza, ma anche per conseguire la santità. Dal momento che la misura della gloria riservata nei cieli è relativa all'intensità del merito raggiunto sulla terra, i *novissimi* sono stimolo nella lotta per ottenere dal Signore il più alto grado di santità, che sarà eredità imperitura. Se i *novissimi* fossero soltanto nominali e rivestissero un mero carattere esortativo, senza reali conseguenze in ordine alla sorte eterna e alla diversa misura di gloria, nessuno si impegnerebbe nella crescita in quel grado di santità che Dio ha stabilito per ciascuno dei suoi figli. Se tutti dovessero ricevere l'identica mercede e il giusto e l'iniquo fossero infine assicurati da una misericordia senza giustizia dove il merito finisce per non aver alcuna rilevanza, nessuno sarebbe motivato ad un combattimento diuturno dal momento che il cammino della santità implica sempre la via della Croce.



Una sequenza austera il “Dies irae”

A cura della Redazione

Il *Dies irae* si ritiene composto da Fra' Tomaso da Celano¹ come Sequenza per la prima domenica d'Avvento a commento del tema escatologico dell'ultimo giudizio, secondo la pericope evangelica propria di quella domenica². In seguito la Sequenza fu impiegata nella liturgia dei Defunti, come «preghiera di un'anima che tremando al pensiero del giudizio di Dio, ne implora pentita la misericordia»³. Il testo descrive con rara energia poetica ed equilibrio teologico i giusti sentimenti del cristiano davanti al mistero della risurrezione della carne e del giudizio universale, che hanno già il loro esordio nell'immortalità dell'anima e nel giudizio particolare.

Con la riforma liturgica del Vaticano II la Sequenza venne tolta dalla liturgia esequiale e riportata nella 34° sett. *per annum*, come possibile inno dell'Ufficio divino. In realtà la Sequenza, più che alle esequie del singolo cristiano, si adatta ancor più al mistero che conclude l'Anno liturgico con la contemplazione austera e solenne della risurrezione della carne e del Giudizio universale. Fu infatti questo il contesto originario per cui fu pensata.

Tale scelta, tuttavia, resta facoltativa e si presenta del tutto marginale per il popolo cristiano. Si ritiene perciò di ridare alla Sequenza un ruolo più incisivo in modo che divenga una accorata preghiera e un efficace testo di meditazione a conclusione dell'Anno liturgico.

Si propone perciò che la Sequenza possa essere cantata o recitata, non solo come Inno nell'Ufficio divino, ma anche nella Messa delle ferie dell'ultima settimana *per annum*, in modo che i fedeli ne siano educati ed ispirati, ricevendo quello stimolo austero, che informò la spiritualità dei Santi e delle generazioni cristiane che ci hanno preceduto. La Sequenza, così maestosa, conferisce all'ultima settimana dell'anno liturgico quel clima grandioso e solenne che conviene al mistero dell'Avvento glorioso del Signore e che l'arte cristiana ha mirabilmente espresso nei mosaici del Cristo *Pantocrator*, che domina dall'absidale di alcune famose basiliche.

Così termina l'Anno liturgico e tutto il popolo si scioglie nell'attesa gioiosa del Signore, che sarà colmata solo nel Giorno ultimo, *quel giorno grande e splendido, quando chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato* (cfr. At 2, 20-21). Ed ecco che, dopo la Comunione, il sacerdote o il lettore o il cantore in alternanza col popolo potrà recitare o cantare la Sequenza⁴:

Giorno d'ira sarà quel giorno,
in cui il mondo diventerà cenere,
come annunziarono Davide e la Sibilla.

Quale spavento ci sarà all'apparire del
Giudice,
che su tutti farà
un esame severo.

L'alto squillo di tromba
passerà ovunque sulle tombe
e raccoglierà tutti dinanzi al trono.

Natura e morte con stupore
vedranno gli uomini risorgere
per rendere conto al Giudice.

Allora sarà aperto il libro
sul quale tutto è segnato
per il giudizio del mondo.

Davanti al Giudice assiso in trono,
apparirà ogni segreto,
niente rimarrà impunito.

Nella mia miseria che dirò?
Che avvocato inventerò,
se il giusto è appena sicuro?

O Re di terribile maestà,
che salvi chi vuoi, per tuo dono:
salvami sorgente d'amore!

O Gesù amoroso,
ricorda che per me sei venuto,
non lasciarmi perire in quel giorno.

Per cercarmi ti sei affaticato;
per salvarmi hai sofferto la croce;
non sia inutile tanta sofferenza!

O Giudice, giusto nel punire,
concedimi il perdono
prima del giorno del giudizio.

Come un colpevole io tremo
e il rossore è sul mio volto:
o Dio perdona chi ti supplica!

Tu, che hai perdonato Maria
ed esaudito il ladrone,
a me pure hai dato speranza.

Le mie suppliche non sono degne:
ma tu buono, concedi benigno
che io non bruci nel fuoco eterno.

Mettimi fra gli agnelli
e separandomi dai capri,
ponimi alla tua destra.

Mentre saranno confusi i maledetti
e condannati al fuoco divorante,
tu chiamami insieme ai benedetti.

Ti supplico umilmente prostrato,
con il cuore spezzato come polvere:
prendi a cuore il mio destino.

Giorno di pianto sarà quel giorno,
quando dalle ceneri risorgerà il peccatore
per ascoltare la sentenza.
O Dio concedigli il perdono!

*O tu, Deus, maiestatis,
alme candor Trinitatis,
nos coniuge cum beatis.
Amen⁵.*

Il sacerdote conclude con l'orazione⁶.

O Cristo, stella radiosa del mattino,
incarnazione dell'infinito amore,
salvezza sempre invocata e sempre attesa,
tutta la Chiesa ora ti grida come sposa pronta
per le nozze: Vieni, Signore Gesù, unica
speranza del mondo! Amen.

Testo latino

Dies irae, dies illa
solvat saeculum in favilla
teste David cum Sibilla

Quantus tremor est futurus,
quando iudex est venturus
cuncta stricte discussurus!

Turba mirum spargens sonum
per sepulcra regionum,
coget omnes ante thronum.

Mors stupebit et natura,
cum resurget creatura
iudicanti responsura.

Liber scriptus proferetur,
in quo totum continetur
unde mundus iudicetur.

Iudex ergo cum sedebit,
quicquid latet apparebit;
nil inultum remanebit.

Quid sum miser tunc dicturus,
quem patronum rogaturus,
cum vix iustus sit securus?

Rex tremendae maiestatis,
qui salvandos salvas gratis,
salva me, fons pietatis.

Recordare, Iesu pie,
quod sum causa tuae viae,
ne me perdas illa die.

Quaerens me sedisti lassus,
redemisti crucem passus;
tantus labor non sit cassus.

Iuste iudex ultionis,
donum fac remissionis
ante diem rationis.

Ingemisco tamquam reus,
culpa rubet vultus meus;
supplicanti parce, Deus.

Peccatricem qui solvisti
et latronem exaudisti,
mihi quoque spem dedisti.

Preces meae non sunt dignae,
sed tu, bonus, fac benigne
ne perenni cremer igne.

Inter oves locum praesta
et ab haedis me sequestra,
statuens in parte dextra.

Confutatis maledictis,
flammis acerbis adictis,
voca me cum benedictis.

Oro supplex et acclinis,
cor contritus quasi cinis,
gere curam mei finis.

Lacrimosa dies illa,
qua resurget ex favilla
iudicandus homo reus:
huic ergo parce, Deus.

¹ Per altri autori la Sequenza sarebbe di Jacopone da Todi. Cfr. *L'ultimo giorno*, a cura di Anna Maria Cenci, Istituto di propaganda libraria, MI, 1978, p. 185.

² RIGHETTI, M., *La storia liturgica*, Ancora, 1969, vol. II, p. 491.

³ *Idem*, pp. 491-492.

⁴ Versione italiana tolta dal libro *L'ultimo giorno*, a cura di Anna Maria Cenci, Istituto di propaganda libraria, MI, 1978, p. 186.

⁵ Dossologia conclusiva delle tre parti dell'inno *Dies irae* nella 34^o sett. *per annum* del *novus ordo Officii*. Nell'uso esequiale si dice: *Pie Iesu Domine, dona eis requiem* (O pietoso Signore Gesù, dona loro il riposo). Amen.

⁶ CEI, Messale Romano, XXXIV sett. *per annum*, colletta feriale alternativa.



Anno 2020 - N° 4 - mese DICEMBRE- Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Trento - Taxe Percue

Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONDS"

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro

CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2

opp. codice **IBAN: IT 23 B 0 7 6 0 1 0 1 8 0 0 0 0 0 9 2 0 5 3 0 3 2**

Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia - info@liturgiaculmenetfons.it
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento